

Luglio, Terra di Baffin.  
Sei mesi prima della partenza

L'idea di fare un viaggio nasce sempre durante il viaggio precedente. L'immaginazione trasporta il viaggiatore lontano dal ginepraio in cui è andato a cacciarsi. Nel deserto del Negev, questi ricorda con nostalgia il *glen* scozzese; sotto il soffio del monzone ripensa allo Hoggar; sulla parete ovest delle Aiguilles du Dru sogna un weekend in Toscana. L'uomo non è mai contento della sua condizione, aspira a qualcosa di diverso, coltiva lo spirito di contraddizione, si proietta fuori dall'istante. La molla che lo spinge ad agire è l'insoddisfazione. *Che ci faccio qui?* è il titolo di un libro ed è anche la sola domanda che abbia un senso.

Quell'estate passavamo ogni giorno rasente a iceberg lamentosi. Sfilavano soli e tristi, emergendo dalla nebbia, come cubi di ghiaccio nel whisky della sera. Il nostro veliero, *la Poule*, andava di fiordo in fiordo. La luce estiva, velata dal vapore, spandeva notte e giorno un biancore latteo sulle coste di Baffin. Ogni tanto accostavamo ai piedi di una parete di seicento metri a strapiombo sul mare; allora srotolavamo le corde e iniziavamo una scalata. Il granito era compatto, bisognava piantare saldamente i chiodi nella roccia. Per questo avevamo Daniel Du Lac, il

migliore di tutti. Lui era più a suo agio sospeso sull'acqua che sul ponte della nave. Apriva la strada staccando dei massi che ci passavano dietro sibilando e schiaffeggiavano l'acqua col rumore di un uppercut sulla mascella del colpevole.

Dopo veniva Cédric Gras, aureolato di indifferenza. Io temevo il momento in cui mi sarebbe toccato scendere. A bordo della nave l'atmosfera non era allegra. Nella mensa, ognuno vuotava il piatto di zuppa in silenzio. Il capitano ci parlava come si parla ai cani e la sera ci usava come uditorio. Bisognava sorbirsi il racconto delle sue alte imprese, sentirlo esporre il suo punto di vista sulla scienza della quale si considerava specialista: il naufragio. A volte si incontrano questi napoleoni dell'infinitamente piccolo; di solito finiscono sulle barche, il solo luogo dove possano regnare come su un impero. Il suo misurava diciotto metri.

Una sera con Gras ci incontrammo sul ponte. Alcune balene sospiravano a prua, nuotavano mollemente, si giravano su un fianco: la vita dei giganti.

«Bisogna fare un vero viaggio, amico mio» dissi. «Ne ho piene le tasche di questa crociera di mormoni».

«Che cosa è un vero viaggio?» chiese lui.

«Una follia che ci ossessioni, che ci porti nel mito; insomma una deriva, un delirio traversato dalla Storia, dalla geografia, inaffiato di vodka, una sbandata alla maniera di Kerouac, qualcosa che a sera ci lasci senza fiato, in lacrime, in riva a un fosso. E con la febbre».

«Davvero?».

«Sì. Quest'anno, a dicembre, tu ed io dobbiamo andare al Salone del libro, a Mosca. Perché non tornare a Parigi in sidecar, a bordo di una bella Ural di fabbricazione russa? Tu te ne starai al caldo nel carrozino laterale e potrai leggere tutto il giorno; io guiderò. Partiremo dalla Piazza Rossa puntando dritto a ovest verso Smolensk, Minsk e Varsavia. Sai una cosa?».

«No».

«Quest'anno cade il duecentesimo anniversario della Ritirata di Russia».

«Davvero?».

«Perché non offrire questi quattromila chilometri ai soldati di Napoleone? Ai loro fantasmi, al loro sacrificio? A nessuno in Francia importa niente di loro: i francesi pensano solo al calendario Maya e parlano della "fine del mondo" senza accorgersi che il mondo è già morto».

«Non hai tutti i torti».

«Tocca a noi salutare la Grande Armata. Due secoli fa agli uomini non importava niente della banda larga: avevano altro a cui pensare. Erano pronti a morire pur di veder brillare le cupole a bulbo di Mosca».

«Ma è stato un massacro spaventoso!».

«E con ciò? Sarà un viaggio della memoria. E non mancherà qualche catastrofe, te lo prometto».

«Allora d'accordo».

Passò qualche minuto. Priscilla ci raggiunse a prua. Lei ci seguiva in tutti i nostri viaggi con le sue macchine fotografiche, i suoi oli essenziali e i suoi gesti

da yogi. La mettemmo al corrente del nostro progetto. Un sole cianotico sfiorava l'orizzonte; il mare era d'acciaio. La coda enorme di una balenottera batteva la superficie di mercurio. A un tratto Priscilla parlò:

«Ma perché ripercorrere esattamente la via della Ritirata?».

A babordo una balena soffiò una nuvola di vapore che rimase sospesa nella luce.

«Per la gloria, mia cara; per la gloria».